

Teognide di Mègara



Biografia

Nacque probabilmente a Megara Nisea (così detta dal porto di Nisea), colonia dorica situata in Attica presso l'istmo di Corinto, in un periodo che già per gli antichi era incerto.

Megara fu infatti teatro di una delle più antiche tirannidi arcaiche: quella di Teàgene, che si pose a capo dei concittadini nella lotta contro gli aristocratici verso il 630 a.C. circa, dopo una serie di devastazioni operate ai campi dei ricchi (si dice che Teagene abbia personalmente percosso alcune vacche al pascolo). Conquistata una posizione di prestigio, Teagene si comprò delle guardie del corpo e, grazie a queste, riuscì a imporsi come tiranno della città. Il periegeta Pausania (II secolo d.C.) afferma che Teagene, durante la sua tirannide, fu autore di numerosi lavori pubblici ed aiutò i poveri ad emanciparsi. In questo periodo Megara conobbe un relativo splendore che la portò a sottrarre l'isola di Salamina agli Ateniesi (che la riconquistarono, poi, con Pisistrato). Dopo la cacciata di Teagene, i Megaresi vissero un periodo di disordini, conclusi con il ritorno al potere delle antiche famiglie aristocratiche.

Se, come parrebbe evidente, Teognide è testimone di questi avvenimenti, è chiaro che dev'essere vissuto fra il VII e il VI secolo a.C., cioè nel pieno del periodo della *stàsis*, e non fra il VI ed il V, come molta parte della critica afferma: sull'enciclopedia Treccani, ad esempio, si legge che egli "poetava nell'ultimo decennio del sec. VI e nel primo del V. Viveva ancora quando alle città greche si avvicinava il pericolo dell'invasione persiana (480)".

Comunque stiano le cose, in seguito a rivolgimenti politici egli ebbe ogni bene confiscato e dovette fuggire dalla patria, rifugiandosi a Megara Iblea, colonia siciliana di Nisea, tornando poi nella terra natale ancora dilaniata dalle lotte interne. Altre fonti lo vogliono invece nativo della stessa Megara Iblea. Come si vede, l'incertezza sul suo conto è grande.

Era molto stimato dagli antichi, che lo consideravano il migliore tra i poeti elegiaci, tanto che ogni elegia gnomica (genere coltivato da Teognide) di autore incerto veniva attribuita a lui. Questo contribuì a creare il caos nel suo *corpus* poetico.

L'opera e la "questione teognidea"

Di lui resta una silloge di poco meno di 1400 versi dedicata a Cirno, il giovane da lui amato, che costituisce la più importante testimonianza antica del rapporto istituzionale tra *erastès* (amante) ed *eròmenos* (amato) tipico della *paidèia* aristocratica, soprattutto dorica, che affidava al maschio adulto il compito di trasmettere al ragazzo i valori del ceto nobiliare, creando fra i due uno stretto rapporto di coppia.

La "questione teognidea" riguarda l'identificazione della produzione risalente al poeta all'interno del suo *corpus*, che come si diceva è inquinato da apporti spurii. Teognide stesso, sospettando che ciò potesse accadere, afferma di avere apposto una *sphraghis*, un sigillo di autenticità, alla sua opera, ma quale sia questo sigillo è oggetto di discussione. In particolare si è voluta identificare la *sphraghis* con:

- un oggetto materiale (in tal caso irrimediabilmente perduto);
- il nome del poeta, che compare in un'elegia evidentemente proemiale (ma non si vede come questo potesse proteggere la sua opera dall'inquinamento);
- il nome dell'amante Cirno.

Quest'ultima ipotesi è la più accreditata: infatti in circa 1200 versi (i primi della silloge) compare il nome di Cirno o il suo patronimico Polipaide, e tale parte del *corpus* appare compatta ed omogenea: sarà quindi probabilmente questa la componente originaria risalente all'autore.

Si nota tuttavia che la quasi totalità dei frammenti che tratta in modo esplicito - e talora anche audace - della relazione pederastica fra Cirno e il poeta è concentrata invece nella seconda parte. Ciò porta a pensare che in origine essa sia nata come semplice raccolta delle parti "sconvenienti", espunte da un redattore cristiano. In essa si sarebbero poi intruse alcune citazioni di tema analogo, ma di altri autori.

Il mondo di Teognide

La visione della società di Teognide è manichea: ci sono gli *esthlòi* o *agathòi* (Buoni) e i *deilòi* o *kakòi* (Cattivi). Tra questi due gruppi non devono esservi rapporti, perché se un *deilòs* non potrà mai diventare un *esthlòs* ("solo da una rosa può nascere una rosa"), in compenso gli *esthlòi* possono venir contagiati dai *deilòi*.

Teognide suggerisce la tattica del polipo o camaleonte, per cui bisogna essere vicini con le parole ai "cattivi", ma senza mai entrarci in intimità.

Friedrich Nietzsche studiò l'opera teognidea durante gli anni del suo soggiorno presso l'università di Lipsia e individuò in lui il più puro rappresentante della nobiltà nel contesto dei lirici greci, un aristocratico pieno di odio mortale nei confronti delle masse. A proposito di questa visione aristocratica, in *Genealogia della morale* egli descrive il poeta come uno dei massimi portavoce della nobiltà di spirito ellenica: Teognide rappresenta, a detta di Nietzsche, le virtù superiori quali tratti distintivi dell'aristocrazia, e quindi permetterebbe di distinguere la verità proveniente dall'uomo aristocratico dalla menzogna che invece è insita nell'uomo comune. Queste affermazioni di Nietzsche, che preludono sinistramente all'eugenetica nazista, sono state oggetto di discussione e di interpretazioni anche opposte, a seconda che siano state intese alla lettera oppure in senso metaforico, come allusioni ad una superiorità non razziale, ma spirituale.

Allo stesso modo, ci si domanda se Teognide sostenesse o meno una forma di eugenetica *ante litteram* quando fa affermazioni come questa: "Montoni, cavalli e asini noi li vogliamo di buona razza, Cirno, e che montino le femmine adeguate. Ma ecco che oggi un nobile non si vergogna di sposare una plebea, se questa gli porta una buona dote, né tanto meno una donna rifiuta la mano ad un uomo miserabile, se egli è però ricco: vale così più il lusso acquisito che la nobiltà di nascita. Viene venerata solamente la ricchezza, cosicché è l'oro che fa la razza;

quindi non ti devi stupire se la razza finisce con l'imbastardirsi. Nella città il buono e il cattivo si sono oramai del tutto mescolati". Su questo si interrogò perfino Charles Darwin. Per Cirno il poeta prova un affetto tenero ed appassionato, destinato però ad essere deluso: infatti, stando a quanto ci dice il poeta, il ragazzo, volubile ed alquanto frivolo, finì per lasciarsi sedurre dagli allettamenti dei "nuovi ricchi", trovando fra di loro qualche nuovo amante e sancendo così l'amaro fallimento dell'esperimento paideutico teognideo.